



## **Antonio Gramsci a Torino (1911-1922)**

Antonio Gramsci in Turin (1911-1922)

Gesualdo MAFFIA

*ipartimen to di Studi Politici, Universidad de Torino, Italia.*

### **RESUMEN**

La ciudad de Torino le ofrece a Antonio Gramsci un ambiente muy fecundo para su formación política e intelectual, gracias a la prestigiosa tradición universitaria y a su rápido desarrollo industrial. Gramsci, abandona sus estudios universitarios, se dedica al periodismo político, renovando la difusión del socialismo, ofrece un ejemplo de periodismo crítico, atento a los hechos y a las contradicciones de la sociedad liberal y de sus máximos exponentes. Después de la guerra, con el nacimiento del Semanario *L'Ordine Nuovo* experimenta junto a otros obreros una nueva concepción de la cultura, plenamente militante e inserta en los procesos productivos, promoviendo una realización concreta de la revolución en Italia.

**Palabras clave:** Torino, Universidad, Periodismo, *L'Ordine Nuovo*.

### **ABSTRACT**

The city of Turin offered Antonio Gramsci a very fertile environment for his political and intellectual development, thanks to its prestigious university tradition and rapid industrial development. Gramsci abandoned his university studies and dedicated himself to political journalism, renewing the diffusion of socialism, offering an example of critical journalism, aware of the deeds and contradictions of liberal society and its greatest exponents. After the war ( I), with the birth of the weekly *L'Ordine Nuovo*, he experienced, together with other workers, a new concept of culture that was fully militant and inserted into the productive processes, promoting a concrete realization of revolution in Italy.

**Key words:** Turin, univeristy, journalism, L Ordine Nuovo.

Antonio Gramsci fu un rivoluzionario, cioè un uomo che attraverso il pensiero e l'azione, cercò di contribuire all'ideazione e alla costruzione di una società radicalmente diversa da quella, ingiusta, in cui viveva. Appassionata eppure lucida era in lui la convinzione che ciò fosse auspicabile e possibile. In queste pagine mi limiterò a fornire alcuni spunti relativi all'attività politica e intellettuale del giovane Gramsci a Torino, città in cui poté maturare conoscenze e convinzioni politico-morali, che non lo abbandoneranno nel resto della sua breve ma intensa esistenza.

Questo 2011 coincide, oltre che con i 120 anni dalla morte, anche con il centenario del suo arrivo nella città di Torino. L'antica capitale del Regno di Sardegna, Stato guida mezzo secolo prima nelle lotte per l'Unità italiana, è nel 1911 una città molto vivace a livello politico, sociale, culturale.

Vivere a Torino, dove nell'autunno 1911 s'iscrive alla Facoltà di Filosofia e Lettere, vincitore di una delle borse di studio riservate dal Collegio Carlo Alberto agli studenti poveri delle ex-province del Regno di Sardegna, si rivela cruciale nella biografia di Gramsci, sotto un duplice profilo.

In primo luogo, nella capitale sabauda, entra in contatto con una delle migliori tradizioni universitarie italiane, acquisendo alla base della sua formazione quel metodo storico che rappresenta il frutto migliore dell'ormai declinante scuola positivista, che negli anni precedenti aveva fatto di Torino, come si è detto autorevolmente, la città più «positiva» d'Italia<sup>1</sup>. Gramsci, studente onnivoro, non si accontenta di seguire il proprio piano di studi: come testimonia Palmiro Togliatti (studente a Giurisprudenza, come in seguito Umberto Terracini, mentre Angelo Tasca s'iscrive nel 1912 a Lettere)<sup>2</sup>, si può incontrare «dappertutto [...] dove vi era un professore il quale c'illuminasse su una serie di problemi essenziali»<sup>3</sup>. Sicuramente fra i docenti che più di tutti lasciano il segno su di lui dobbiamo ricordare Umberto Cosmo, Arturo Farinelli, Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, Annibale Pastore, Matteo Bartoli. Il primo e l'ultimo intrattengono anche rapporti personali con il Nostro, aiutandolo nei momenti di maggior difficoltà economica e fisica. Bartoli, glottologo di scuola neolingua, studioso anche della lingua sarda, proverà in seguito un grande dispiacere quando il suo allievo prediletto rinuncerà agli studi, perché, come ricorderà Gramsci stesso in una lettera alla cognata Tania Schucht del 19 marzo 1927, lo considera «l'arcangelo destinato a *profligare* definitivamente i “neogrammatici”»<sup>4</sup>.

In secondo luogo, Torino è una città all'avanguardia, culla del cinema, dotata di una vivace attività sportiva, sede da decenni di grandiose Esposizioni nazionali e internazionali e di quotidiani affermati sulla scena nazionale, in cui sta rapidamente prendendo piede lo sviluppo industriale più moderno, con l'egemonia progressiva dell'industria automobilistica, e la conseguente grande concentrazione operaia in officine che di anno in anno aumentavano la qualità e la quantità della loro produzione: aspetto amplificato ed esasperato dal

1 BOBBIO, N (1985). “Prefazione”, in: *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di E. Papa, Milano, Angeli, p. 13.

2 Con loro tre, nella primavera del 1919 Gramsci darà vita al settimanale *L'Ordine Nuovo*.

3 TOGLIATTI, P (1972). “Pensatore e uomo d'azione (1949)”, in: Id., *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti (1ª ed. 1967), p. 66.

4 GRAMSCI, A (1968). *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi (1ª ed. 1965), pp. 58-59.

regime di produzione imposto dalla guerra mondiale. Inoltre, Torino e il Piemonte sono anche la terra d'origine e d'azione dei cosiddetti "santi sociali" del cattolicesimo, quali Giovanni Bosco, Giuseppe Cottolengo, Leonardo Murialdo, figure che hanno lasciato non semplicemente un esempio di devozione, ma soprattutto istituzioni pedagogiche e assistenziali in seguito diffuse anche all'estero.

Gramsci non riesce a laurearsi. L'ultimo esame sostenuto, Letteratura italiana, è datato aprile 1915. Piuttosto, già da qualche tempo si è iscritto alla sezione locale del PSI, e ha iniziato a seguire sistematicamente le vicende del movimento operaio cittadino e della vita civile e culturale della città, nel particolare contesto della Prima Guerra mondiale.

Della commissione del suo ultimo esame fa parte ad esempio Vittorio Cian, che diventerà uno dei bersagli preferiti del giovane sardo nella sua polemica contro i tromboni del «guercio nazionalismo torinese»<sup>5</sup>. Uno dei motivi del giornalismo gramsciano è originato infatti dalla sua esperienza di studio a contatto con i maestri dell'università. Il fatto che molti di essi abbandonino con entusiasmo la funzione di sacerdoti della verità, tradendo i principi alla base della ricerca e dell'insegnamento accademico, per partecipare alla glorificazione della patria in guerra prima contro la Turchia, poi nella contesa mondiale, non può che suscitare nel giovane sardo un senso di ripulsa e di disprezzo, che forse contribuisce ad allontanarlo definitivamente dai banchi universitari. Cian, definito dallo stesso Benedetto Croce "pazzariello d'a guerra" e ispiratore di un nuovo vocabolo per identificare il nazionalismo esasperato e guerrafondaio (*cianismo*), è per Gramsci un «noioso cultore del pettegolezzo letterario»<sup>6</sup>, membro di un corpo intellettuale malato di eruditismo, che vede negli studenti dei semplici vasi da riempire di nozioni.

Altra è l'idea di cultura che alberga nei pensieri gramsciani, certo assai influenzati in quella fase dal crocianesimo e da alcuni intellettuali francesi (Barbusse, Rolland): essa

è organizzazione, disciplina del proprio io interiore, è presa di possesso della propria personalità, è conquista di coscienza superiore, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri. Ma tutto ciò non può avvenire per evoluzione spontanea, per azioni e reazioni indipendenti dalla propria volontà, come avviene nella natura vegetale e animale in cui ogni singolo si seleziona e specifica i propri organi inconsciamente, per legge fatale delle cose. L'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura<sup>7</sup>.

Emerge a poco a poco in lui una concezione integrale della formazione dell'uomo, in cui disciplina e creatività devono trovare un equilibrio attraverso l'elaborazione e la concreta esperienza di lotta per un fine individuale e collettivo, che Gramsci inizia già nel 1916

5 GRAMSCI, A (1916). "Da De Sanctis a... Cian", in: *Avanti!*, 18 gennaio, *Cronache torinesi*. Ora in ID. (1980). *Cronache torinesi. 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, p. 81.

6 Pedante esasperato, "Per un mandarino dell'università", in: *Avanti!*, 17 maggio 1916, *Cronache torinesi*. cit, p. 317.

7 ALFA, G (1916). "Socialismo e cultura", in: *Il Grido del Popolo*, 29 gennaio. *Ibid.*, pp. 100-101. Vedi anche GRAMSCI, A (1916). "L'università popolare", in: *Avanti!*, 29 dicembre, *Cronache torinesi*. cit., pp. 674-75.

ad individuare, seppur in termini ancora generali, nella rivoluzione socialista. La sua scelta di dedicarsi al giornalismo militante per il proletariato è anche un contributo alla costruzione della cultura della futura classe dirigente, che non si può accontentare del nozionismo fornito dalle Università popolari, ma deve aspirare a formare individui autonomi e coscienti del proprio valore storico come produttori organizzati. Le conferenze gramsciane nei circoli operai, di cui poco ci è rimasto se non qualche testimonianza orale o resoconto giornalistico, sono un contributo all'affermazione di quest'idea<sup>8</sup>.

Parte di questo intento pedagogico verso i proletari, oltre alla ovvia portata più strettamente politica, è la demistificazione dei messaggi e dei modelli che arrivano, soprattutto tramite testate cittadine quali *La Stampa*, *La Gazzetta del Popolo*, *Il Momento*, dal mondo liberale e dal mondo cattolico. In numerosi articoli del periodo bellico possiamo già trovare notevoli esemplificazioni di una capacità critica che si nutre di *verve* polemica, che non dimentica il criterio metodologico dell'uso delle fonti e della verifica puntuale dei fatti, per smascherare le forme di propaganda bellica e di classe di cui grondano i giornali.

Ne fanno le spese molti illustri rappresentanti dell'intellettualità e del potere cittadino: celebri sono i colpi di fioretto con cui dà lezioni di liberalismo a Luigi Einaudi, economista affermato e uno dei primi *Opinion maker* della stampa quotidiana della penisola come editorialista del *Corriere della Sera*, reo di impostare le proprie considerazioni politiche ed economiche in base al tipo di tribuna da cui sono esposte, dicendo «in sordina ciò che dovrebbe essere fatto conoscere a tutti»<sup>9</sup>.

Sul versante cattolico, ad essere fustigata è in primo luogo l'incoerenza, il moralismo di critici teatrali e recensori, insegnanti, politici locali. Il confronto polemico s'indirizza spesso verso il quotidiano *Il Momento*: a farne le spese è ad esempio Saverio Fino, consigliere comunale, avvocato, critico letterario e teatrale<sup>10</sup>.

Gramsci osserva e analizza i mutamenti organizzativi delle strutture del cattolicesimo torinese, individuando strategie e traendone conclusioni in relazione al rapporto con la modernità e al confronto con le istituzioni liberali e del movimento operaio e socialista.

Molta attenzione è ad esempio dedicata al riaffermarsi dei gesuiti nel capoluogo piemontese, prima tappa della loro riscossa in Italia, sia attraverso il controllo di un istituto scolastico, della Chiesa dei SS. Martiri (in via Garibaldi) e l'annesso oratorio, sia con i loro predicatori<sup>11</sup>.

Anche l'economia di guerra e la parte giocata dalle istituzioni comunali diventa argomento di confronto serrato con i cattolici, di cui si mostra l'ambiguità in relazione ai reali

8 Tra i temi affrontati da Gramsci ricordiamo la Rivoluzione Francese, Romain Rolland, la *Questione femminile*.

9 GRAMSCI, A (1916). "Domande indiscrete", in: *Il Grido del Popolo*, 13 maggio, ora in ID., *Cronache torinesi*. cit., p. 309. Da ricordare anche gli attacchi allo studioso di diritto e Senatore Francesco Ruffini; al produttore di vermouth, sindaco di Torino, Teofilo Rossi.

10 Cfr. GRAMSCI, A (1917). "Piccoli proletari...", in: *Avanti!*, 12 gennaio, *Cronache torinesi*. cit., p. 693.

11 GRAMSCI, A (1917). "La rinascita gesuitica", in: *Avanti!*, 15 gennaio, *Cronache torinesi*. Ora in ID., *Cronache torinesi*, cit., pp. 701-702; GRAMSCI, A (1916). "L'infiltrazione gesuitica a Torino. I mezzi e il fine", *Avanti!*, 24 giugno, *Cronache torinesi*.

referenti di classe emergenti dalle loro azioni, nonostante le dichiarazioni di principio sulla necessità di tutelare le classi popolari dal caroviveri<sup>12</sup>.

Pur quando usa toni assai aspri, in verità Gramsci non raggiunge mai la volgarità dell'anticlericalismo alla Podrecca, il famoso direttore della rivista satirica *L'Asino*, passato all'interventismo bellico e poi, in seguito, al fascismo: associa anzi l'atteggiamento di quest'ultimo, simmetricamente, alle peggiori insinuazioni e meschinità pubblicate sul «Momento» contro il socialismo. Il rispetto per chi manifesta una fede religiosa sincera rimane sempre vivo in lui, tanto da non rifiutare la collaborazione di giovani cattolici per iniziative comuni contro la guerra, suscitando una certa sorpresa negli altri militanti socialisti<sup>13</sup>. Certo negli anni muta il suo approccio alla questione cattolica. Entrando a far parte di un partito che non ha mai affrontato in maniera organica il problema religioso, in principio Gramsci confida idealisticamente nella possibilità che la "fede" socialista possa uccidere la "fede" cristiana, attraverso la propagazione della filosofia moderna. Ma in seguito, soprattutto a partire dalla sua più diretta esperienza politica (cioè dalla fine del 1917) e allo studio più approfondito del marxismo, emerge in lui la consapevolezza del ruolo dei fattori economico-sociali sull'esito dell'influenza e del potere della Chiesa. E allora diviene motivo d'interesse l'associazionismo cattolico, la nascita del Partito Popolare di Luigi Sturzo (1919), impersonando questi ultimi gli strumenti del suicidio cattolico di fronte all'avanzata irresistibile della società moderna e del socialismo<sup>14</sup>.

Le basi millenarie, morali, materiali, simboliche, gli strumenti sui quali si regge la Chiesa vanno comunque investigati attentamente, e negli articoli gramsciani comincia assai presto a manifestarsi questa consapevolezza. Esaminando i libri esposti in vetrina da una libreria religiosa, dalle elevate tirature eppur sconosciuti al mondo della cultura, riflette sulla «quantità di opuscoli, riviste, foglietti, corrieri parrocchiali che circolano dappertutto, che cercano infiltrarsi anche nelle famiglie più refrattarie, e che si occupano di tante altre cose oltre la religione»<sup>15</sup>; svolgendo delle considerazioni sulla data del 2 novembre, giorno dei morti, nel contesto bellico, nota come la Chiesa, nello scegliere un giorno di un mese «coi suoi cieli bigi e le sue piogge uggiose e le sue nebbie tristi» per questa ricorrenza, dimostri di conoscere «a fondo la natura umana tenacemente avvinta alla terra e alle sue cose»<sup>16</sup>. Gli aspetti simbolico-rituali cattolici, che danno senso alla vita nei suoi momenti di gioia e dolore, costruendone i riti di passaggio e associandoli ai sacramenti, torneranno in un altro contesto, quello di Gramsci in carcere, alle prese con l'educazione dei figli lontani tramite le lettere, la maturazione dei quali vuole ancorare laicamente alla conoscenza della verità, della realtà della vita, seppur dolorosa<sup>17</sup>.

12 GRAMSCI, A (1916). "Politica annonaria e velleità clerical", in: *Avanti!*, 17 ottobre, *Cronache torinesi*. cit.

13 Vedi a riguardo la testimonianza di Battista Santhià, in: FIORI, G (1995). *Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza (1ª ed. 1966) p. 123.

14 Vedi GRAMSCI, A (1919). "I popolari", in: *L'Ordine Nuovo*, 1 novembre. Ora in ID. (1987). *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A. A. Santucci, Torino, Einaudi.

15 GRAMSCI, A (1916). "*La buona stampa*", in: *Avanti!*, 16 febbraio, ora in ID., *Cronache torinesi*, cit., p. 132.

16 GRAMSCI, A (1915). "Senza crisantemi", in: *Il Grido del Popolo*, 30 ottobre. cit, p. 16.

17 Cfr. la lettera del 27 luglio 1931 alla moglie Giulia, in: GRAMSCI, A (1968). *Lettere*. cit., p. 456.

L'elaborazione della "filosofia della prassi" nella riflessione carceraria, oltre ad essere un momento di confronto con i limiti del crocianesimo, del gentilianesimo e del meccanicismo del marxismo sovietico, sarà anche un inevitabile confronto con il cattolicesimo, alla ricerca dell'autosufficienza del marxismo in quanto filosofia originale<sup>18</sup>.

Per Gramsci il peggior vizio di molte figure pubbliche impegnate, direttamente o indirettamente, nell'attività politica è l'ipocrisia, l'ambiguità e la dissimulazione dei propri reali interessi o di quelli altrui realmente tutelati. Il non schierarsi apertamente con una parte ben precisa, come ha fatto lui, quando ha rinunciato a un futuro da direttore scolastico a Oulx, individualmente più roseo sotto il profilo economico e del riconoscimento sociale, ma sicuramente meno appagante a livello umano, politico, intellettuale. E l'invito a parteggiare e a non essere indifferenti, è il messaggio più forte che egli intende lanciare ai giovani attraverso il numero unico *La città futura*, redatto per la federazione giovanile socialista nel febbraio 1917, di cui occorre riportare un celebre passo.

Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che "vivere vuol dire essere partigiani". Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti<sup>19</sup>.

L'azione politica gramsciana inizia ad esercitarsi autonomamente nella seconda metà del 1917 quando, in seguito all'ondata di arresti di molti esponenti della locale sezione del Partito socialista a causa dei sanguinosi moti annonari torinesi di agosto, assume la carica di segretario della Commissione esecutiva provvisoria della sezione e, soprattutto, la direzione de *Il Grido del Popolo*. Ciò gli permette, come ricorderà alla fine di quell'esperienza, di trasformare con maggiore organicità il giornale «da settimanale di cronaca locale e di propaganda evangelica» in «una piccola rassegna di cultura socialista, sviluppata secondo le dottrine e la tattica del socialismo rivoluzionario»<sup>20</sup>.

L'assunzione di maggiore visibilità e responsabilità politica coincide con i decisivi avvenimenti russi, cioè le rivoluzioni di febbraio e di ottobre 1917, che molta impressione destano nei gruppi dirigenti e nelle masse socialiste, e trovano rapidamente in Grams-

18 Per approfondire il rapporto tra Gramsci e il cattolicesimo vedi, anche se un po' datata, la prefazione di A. Cecchi a GRAMSCI, A (1994). *Il Vaticano e l'Italia*, a cura di E. Fubini, Roma, Editori Riuniti (1ª ed. 1961); il recente volume del cattolico DESIDERA, B (2005). *La lotta delle egemonie. Movimento cattolico e Partito Popolare nei Quaderni di Gramsci*, Padova, Il Poligrafo. Mi permetto di rinviare anche a MAFFIA, G (s/f). *Antonio Gramsci e il cattolicesimo: analisi teorica e polemica politica dal giornalismo militante agli anni del carcere*, in *Traductions et transferts culturels de la pensée du soupçon au tournant du XIX siècle. Lectures italiennes de Nietzsche, Freud, Marx*, Annales de l'Université de Franche-Comté, en proceso. D'impostazione filosofica è lo studio di FROSINI, F (2010). *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci.

19 GRAMSCI, A (1917). "Indifferenti", in: *La Città futura*, numero unico pubblicato dalla Federazione giovanile socialista piemontese, 11 febbraio 1917. Ora in ID. (1982). *La Città futura. 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, pp. 13-15. Recentemente questo testo è stato letto, con modifiche, nel corso di una delle serate del festival canoro di San Remo 2011, suscitando consensi e discussioni tra i cittadini e gli studiosi.

20 GRAMSCI, A (1918). "Il Grido del Popolo", in: *Avanti!*, 19 ottobre. Ora in ID. (1984). *Il nostro Marx. 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, p. 341. *Il Grido* concluse le sue pubblicazioni il 19 ottobre 1918, sostituito dal 5 dicembre dall'ed. piemontese dell'*Avanti!*.

ci, pur nella scarsità delle notizie attendibili su quei fatti, uno dei più attenti e intelligenti interpreti.

Infatti, già sul *Grido* del 29 aprile, individua la novità, rispetto alle rivoluzioni borghesi, della situazione creatasi in Russia, con la nascita del governo Kerenskij e il suo inevitabile sbocco nel «regime socialista»<sup>21</sup>.

Comincia inoltre ad avere spazio nei suoi scritti il nome di Lenin, il cui insegnamento teorico e pratico, favorito anche dalla mitizzazione della sua figura, viene ad incontrarsi con alcune convinzioni e concezioni già presenti o *in nuce* nello stesso Gramsci, e che troveranno una significativa espressione nell'esperienza politica e culturale del settimanale *L'Ordine Nuovo* degli anni 1919-20: l'attenzione all'azione dell'uomo come fattore della storia e allo Stato rivoluzionario, fondato su nuove istituzioni rispetto a quello borghese. Nel frattempo è tuttavia la difesa del significato proletario della Rivoluzione russa a stargli a cuore, e per questo motivo deve scontrarsi con chi, formatosi su di una interpretazione dottrinarica dell'insegnamento marxiano, o su di una sua volgarizzazione in chiave fatalistica e meccanicistica (già sottoposta a critica da Antonio Labriola), non riesce a vedere l'influenza degli avvenimenti storici sulle effettive possibilità di azione di una forza rivoluzionaria:

Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea, o meglio non poteva prevedere che questa guerra avrebbe avuto la durata e gli effetti che ha avuto. Non poteva prevedere che questa guerra, in tre anni di sofferenze indicibili, di miserie indicibili, avrebbe suscitato in Russia la volontà collettiva popolare che ha suscitata. Una volontà di tal fatta *normalmente* ha bisogno per formarsi di un lungo processo di infiltrazioni capillari, di una larga serie di esperienze di classe. Gli uomini sono pigri, hanno bisogno di organizzarsi, prima esteriormente, in corporazioni, in leghe, poi intimamente, nel pensiero, nelle volontà in una incessante continuità e molteplicità di stimoli esteriori. Ecco perché, *normalmente*, i canoni di critica storica del marxismo colgono la realtà, la irretiscono e la rendono evidente e distinta. [...] Ciò normalmente. [...] Ma in Russia la guerra ha servito a spoltrire le volontà. Esse, attraverso le sofferenze accumulate in tre anni, si sono trovate all'unisono molto rapidamente. La carestia era immanente, la fame, la morte per fame poteva cogliere tutti, maciullare d'un colpo diecine di milioni di uomini. Le volontà si sono messe all'unisono, meccanicamente prima, attivamente, spiritualmente dopo la prima rivoluzione<sup>22</sup>.

Prende forma in tal modo il marxismo critico, antidogmatico, di Antonio Gramsci, seppur ancora legato, nell'espressione di questa sua adesione, ad un certo gergo idealistico, rinvenibile ad esempio nell'affermazione per cui «con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli od associa-

21 GRAMSCI, A (1917). "Note sulla rivoluzione russa", in: *Il Grido del Popolo*, 29 aprile 1917. Ora in ID., "La Città futura", *Op. cit.*, p. 138.

22 a. g., GRAMSCI, A (1917). "La rivoluzione contro il «Capitale»", in: *Avanti!*, 24 dicembre 1917. *Ibidem*, pp. 514-15.

ti»<sup>23</sup>. È ormai viva in lui l'attenzione alla prassi rivoluzionaria, gli accenti volontaristici tendono sempre più a legarsi all'analisi delle forze sociali nel campo nazionale e internazionale.

Dal 5 dicembre 1918 redattore della neonata edizione piemontese dell'*Avanti!*, riceve insieme agli altri giornalisti i lavoratori, con cui s'intrattiene per approfondire le questioni inerenti al lavoro nelle fabbriche torinesi, sviluppatasi grandemente a causa delle commesse belliche, e all'interno delle quali è cresciuto notevolmente il potere di contrattazione e la coscienza del proprio valore da parte degli operai, che sono riusciti a strappare alle direzioni, o stanno per conquistare, concessioni importanti tra cui il riconoscimento delle commissioni interne e le otto ore lavorative.

Il ritorno dal fronte bellico di Angelo Tasca, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, permette il ricomporsi di quel nucleo di giovani che hanno condiviso, negli anni precedenti, la passione per lo studio e le prime battaglie politiche in seno all'organizzazione giovanile socialista. Da qui la possibilità di dare finalmente vita a una loro rivista, che esprima le attese e le sollecitazioni del momento storico, in un'Italia appena uscita da un tremendo conflitto e per ciò stesso attraversata da tensioni sociali, di difficile lettura e dagli esiti non facilmente prevedibili, che richiedono un'analisi attenta e puntuale in tutti i loro risvolti.

Non è questa la sede per un'approfondita analisi dell'*Ordine Nuovo* settimanale e del contesto storico-sociale in cui nasce, passato alla storia come "biennio rosso"<sup>24</sup>. Mi limiterò quindi ad indicare alcuni fili conduttori e limiti emersi nel corso di quell'esperienza.

In primo luogo bisogna considerare il conflitto che assai presto sorge nella redazione, contrapponendo Tasca agli altri tre fondatori.

Angelo Tasca è dei quattro il più legato all'esperienza politica e sindacale dell'anteguerra e, come responsabile della federazione giovanile socialista torinese, si è già confrontato nei primi anni '10 in pubblici dibattiti nazionali con i giovani di altre federazioni, tra cui Amadeo Bordiga: un esempio è rappresentato dalla "polemica culturista", lanciata da Gaetano Salvemini nel 1912, il quale aveva rilevato, trovando in questo l'adesione taschiana, la scarsa preparazione culturale dei giovani socialisti.

L'attenzione alla formazione culturale degli operai, alla conoscenza delle teorie e delle esperienze internazionali caratterizza in effetti anche l'ordinovismo, tanto da farne una rivista di respiro europeo, in cui trovano spazio gli scritti o le riflessioni, oltre che degli artefici della rivoluzione russa, di Reed, Radek, De Leon, Luxemburg, Sorel, lo stesso anarchismo italiano: tutto ciò che possa fornire utili spunti e insegnamenti in vista della rivoluzione operaia. Anche in quest'avventura politica e intellettuale, Gramsci esprime quello che è uno dei «motivi di fondo» del suo periodo torinese: l'importanza attribuita «ai fattori culturali, ossia alla preparazione spirituale della rivoluzione socialista»<sup>25</sup>.

23 GRAMSCI, A (1918). "Il nostro Marx", in: *Il Grido del Popolo*, 4 maggio 1918. Ora in ID., "Il nostro Marx". *Op. cit.*, p. 4.

24 Sul "biennio rosso" e l'esperienza dei consigli, oltre ai volumi di Spriano citati nelle prossime note, vedi anche il più analitico MAIONE, G. (1975). *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, il Mulino.

25 GRAMSCI, A (2004). *La nostra Città futura. Scritti torinesi (1911-1922)*, a cura di A. d'Orsi, Roma, Carocci, p. 60.



Tuttavia, di fronte all'insistenza di Tasca nel voler condurre la rivista sui binari della rassegna di cultura socialista, si realizza nell'estate del '19 quello che viene definito un «colpo di stato redazionale», tramite il quale gli altri redattori, Gramsci in testa, spostano l'attenzione, pur senza annullare del tutto la fisionomia del giornale, sulla battaglia per l'istituzionalizzazione di quelli che poi diverranno i Consigli di fabbrica, organi del futuro Stato proletario in Italia. Ad un anno di distanza, Gramsci ripropone, in un momento di autocoscienza del lavoro svolto fino a quel momento (condensato in una ingenerosa anche se comprensibile autocritica), un tratto del dibattito da cui è scaturito il nuovo orientamento della rivista:

Bisogna studiare ciò che avviene in mezzo alle masse operaie. Esiste in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che possa essere paragonato al Soviet, che partecipi della sua natura? Qualcosa che ci autorizzi ad affermare: il Soviet è una forma universale, non è un istituto russo, solamente russo; [...] esiste un germe, una velleità, una timidezza di governo dei Soviet in Italia, a Torino? [...] Sì, esiste in Italia, a Torino, un germe di governo operaio, un germe di Soviet; è la commissione interna; studiamo questa istituzione operaia, facciamo un'inchiesta, studiamo pure la fabbrica capitalista, ma non come organizzazione della produzione materiale, chè dovremmo avere una cultura specializzata che non abbiamo; studiamo la fabbrica capitalista come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico, come "territorio nazionale" dell'autogoverno operaio. Quella parola era nuova; essa fu respinta proprio dal compagno Tasca<sup>26</sup>.

Tasca non condivide quella che si profila come una esclusione, dal loro ruolo d'intermediazione con le masse, dei tradizionali dirigenti del movimento operaio: "Egli voleva che non si iniziasse nessuna propaganda direttamente tra le masse operaie, egli voleva un accordo con i segretari delle federazioni e dei sindacati, egli voleva che si promuovesse un convegno con questi segretari, e si costruisse un piano per un'azione ufficiale; il gruppo dell'*Ordine Nuovo* sarebbe stato così ridotto al livello di una cricca irresponsabile di presuntuosi e di mosche cocchiere"<sup>27</sup>.

Anche grazie alla nuova linea scelta per il settimanale, Torino diventa città d'avanguardia per un movimento nuovo, che puntava a far sorgere le strutture statuali direttamente nei luoghi di produzione, dove le assemblee di operai e tecnici gestirebbero la produzione e affronterebbero le questioni politiche in accordo con le altre strutture consiliari che sarebbero sorte sul territorio cittadino e nelle campagne. La coscienza di classe nelle fabbriche torinesi è in quel momento molto elevata, le conquiste sindacali hanno aumentato il coraggio e l'entusiasmo dei lavoratori, l'esperienza delle lotte degli anni precedenti fornisce loro indicazioni su come evitare gli errori del passato in relazione ai rapporti col padronato. Gli ordinovisti possono così andare direttamente, come ricorderà anche Togliatti, alla scuola della classe operaia, in un rapporto socratico di reciproco insegnamento.

26 GRAMSCI, A (1920). "Il programma dell' *Ordine Nuovo*", in: *L'Ordine Nuovo*, 14 agosto 1920. Ora in ID., *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 619-20.

27 *Ibidem*.

Il contributo dell' *Ordine Nuovo* è organizzativo e teorico, cioè un tentativo di applicare gl' insegnamenti tratti dagli eventi della Rivoluzione sovietica alla situazione italiana, propagandandoli in primo luogo tra le masse operaie, ma portando in parallelo la battaglia dei Consigli all' attenzione del dibattito interno al PSI e delle altre istituzioni socialiste, con l' idea di fornire una base concreta alla possibile rivoluzione italiana, tanto invocata a parole, quanto per nulla o confusamente perseguita nei fatti.

Ma su questo punto, cioè sul rapporto con partito e sindacato, emergono dei limiti concreti nell' esperienza dei Consigli di fabbrica. Infatti essa rimane sostanzialmente localizzata al Nord, nel triangolo industriale, anche se coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori; non è esportabile senza il sostegno degli organismi sindacali e di partito e la loro collaborazione nel dar vita alle nuove istituzioni. Sicuramente Gramsci ha in questo periodo una visione eccessivamente "torinocentrica", e pensa ingenuamente di poter prescindere dalle figure del sindacalismo tradizionale legate alle federazioni di mestiere e alla "democrazia delle tessere", che col tempo sarebbero state assorbite spontaneamente dal nuovo movimento in espansione.

La CGL, roccaforte del riformismo socialista, contesta agli ordinovisti, attraverso suoi rappresentanti come Bruno Buozzi, di essere dei letterati avventuristi come i sindacalisti-rivoluzionari, i quali già hanno dimostrato a Torino, nel 1912, la loro incapacità di portare avanti rivendicazioni concrete e utili alle masse. Le uniche legittime istituzioni di rappresentanza sono, per il sindacato, le organizzazioni da esso disciplinate, mentre i Consigli, dando il voto anche ai non tesserati (i "disorganizzati"), rischiano seriamente di distruggere tutto il patrimonio di conquiste raggiunte fino a quel momento. È un conflitto irrisolvibile, poiché mentre Gramsci considera i Consigli cellula del nuovo Stato proletario, mettendo quindi in campo una prefigurazione di un nuovo assetto sociale, l' organizzazione sindacale è ancora ferma al carattere rivendicativo, di resistenza, alle questioni di merito nei conflitti col padronato: non pone la questione del potere.

All' interno del partito socialista, emergono altri elementi che pongono un freno agli entusiasmi e alle ragioni degli ordinovisti. Giacinto Menotti Serrati, massimo esponente del massimalismo e leader più in vista in quel momento, oltre a condividere con il sindacato la ripulsa per il voto alla «massa amorfa» dei disorganizzati, specifica meglio quello che secondo lui è un equivoco nella concezione dei *Soviety* da parte dei compagni torinesi. Essi infatti sarebbero «organi politici e strumenti del governo a rivoluzione trionfata», mentre i «Comitati di fabbrica» sono semplici «organi *tecnici* della produzione e dell' ordinamento industriale». La dittatura del proletariato non può essere altro che la «dittatura cosciente del partito socialista»<sup>28</sup>.

Altre considerazioni vengono svolte in merito all' esperienza consiliare da Amadeo Bordiga che, a differenza degli ordinovisti, si muove già sul terreno del partito, e sta organizzando una frazione rivoluzionaria nazionale collegata alla III Internazionale, con una piattaforma tutta politica. Per Bordiga il movimento dei Consigli è un' espressione di economicismo, che non può avere priorità rispetto alla rivoluzione politica. L' accusa specifica che questi muove al movimento è «la concezione formalistica del processo rivoluzionario», cioè l' «attribuire potenzialità intrinseche all' organizzazione consiliare per il solo fat-

28 SPRIANO, P (1973). *L' «Ordine Nuovo» e i Consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi (1<sup>a</sup> ed. 1971), pp. 84-85.

to di trasferire nella società capitalistica strutture prefiguranti gli organi di gestione post-rivoluzionari»<sup>29</sup>.

L'indice della distanza che si è creata tra il movimento dei Consigli e gli organi del partito e del sindacato lo si vede in seguito, nella gestione dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, quando non c'è quell'appoggio che sarebbe potuto sfociare in una rivolta armata contro lo Stato liberale, cosa che molti paventano anche a sinistra, nella convinzione, forse a ragione, che non ci siano i presupposti per la rivoluzione in Italia. L'incapacità e la scarsa considerazione degli ordinovisti riguardo all'inserimento di propri uomini all'interno delle organizzazioni storiche del proletariato, favorisce sicuramente il loro isolamento e la difficoltà di collegamento con le altre parti del paese, ma allo stesso tempo pone alla loro attenzione il problema del superamento di queste stesse organizzazioni, attraverso un nuovo partito realmente rivoluzionario<sup>30</sup>.

Bisogna infine ricordare, e Gramsci ne è cosciente, che la classe proprietaria e le forze di governo liberali non avrebbero a lungo subito lo scacco da parte delle forze del lavoro, cercando la strategia per fiaccare e all'occorrenza distruggere tutto il movimento, riprendendo le redini del potere nelle fabbriche e nel paese<sup>31</sup>. E ciò avviene anche grazie al foraggiamento del neonato movimento fascista, che con le sue violenze squadristiche porta paura, morte, distruzione, nelle strutture del movimento operaio e contadino soprattutto della Valle Padana, in parte anch'esse armate, ma che nel complesso non sono pronte a muoversi nell'illegalità: altro indice dell'impreparazione alla rivoluzione armata, della concezione legalitaria quando non evangelicamente pacifista del socialismo italiano, della capacità di Giovanni Giolitti di disinnescare la carica eversiva con la sua condotta conciliante e di moderato riformismo.

Gramsci lascia definitivamente Torino nella primavera del 1922. Da un anno è nato il Partito comunista d'Italia, e lui deve recarsi a Mosca, per conoscere direttamente quel movimento che sarà tanta parte della storia mondiale del '900.

29 DE CLEMENTI, A (1978). *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi (1ª ed. 1971), p. 108.

30 Per queste considerazioni, Cfr. SPRIANO, P (1964). *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, p. 143.

31 Cfr. GRAMSCIA (1920). "Per un rinnovamento del partito socialista", in: *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920. Ora in ID., *L'Ordine Nuovo*. Op. cit., pp. 510-17. «La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; ho una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa» (p. 511).